

## San Bernardino in città: la chiesa miracolata

*La chiesa di San Bernardino in città – che negli ultimi tempi un numero crescente di Cremaschi si è trovato a riscoprire in tutta la sua maestosità grazie alla riapertura al culto seguita ai lavori di restauro in Cattedrale – ha un passato tutt'altro che tranquillo. Lo possiamo ripercorrere attraverso i documenti d'archivio, tra proposte di abbattimento e interventi architettonici a cuor leggero che oggi farebbero rabbrivire qualsiasi appassionato d'arte.*

La chiesa di San Bernardino in città rappresenta, all'interno del panorama degli edifici di culto cremaschi, un vero e proprio *unicum*. Unici non sono tanto i suoi primi trecento anni di storia, pur eccezionalmente ricchi, sotto il profilo artistico, di commesse importanti ad altrettanto importanti nomi della pittura locale, ma piuttosto la sorte che toccò alla chiesa negli anni che furono così drammatici per il patrimonio ecclesiastico italiano, quelli della «giacobina» repubblica d'Italia. L'élite politica cittadina si trovò, sullo scorcio del XVIII secolo, dal dover rispondere alla Serenissima, al rispondere ai francesi; fu così che, forse in piccola parte anche per l'abitudine al reagire con efficienza alle direttive di un centro fortemente organizzato, essa accolse il governo napoleonico con la stessa diligenza burocratica. Così Crema, che in ancien régime vantava ben trentacinque edifici sacri per meno di diecimila abitanti, vide, nel breve spazio di un decennio, molti dei suoi templi sacrificati alla «ragion di stato», che esigeva granai, stalle, caserme e, nel peggiore dei casi, terreno edificabile. Si svuotarono così San Domenico e Sant'Agostino, entrambi sede non a caso di potenti ordini monastici, oltre ad essere fra le chiese più ricche della città, dopo il Duomo; caddero sotto i colpi dello zelo antireligioso San Francesco, dei francescani Conventuali, Santa Caterina, dei carmelitani, San Giuseppe, San Marino, San Giacomo, Santa Maddalena, Santa Maria di Porta Ripalta...

È proprio alla luce di questo elenco che emerge l'unicità di San Bernardino: centrale com'è, essa avrebbe fatto gola a qualsiasi costruttore, anche duecento anni fa; la vicinanza alla cattedrale, poi, avrebbe potuto rivelarsi la sua rovina: a pochi passi dalla chiesa grande, un'aula così imponente poteva anche sembrare superflua. Al contrario la posizione la salvò da una proposta di demolizione che affiora fra le righe dei carteggi tra i vari uffici pubblici, talvolta con una leggerezza sconcertante, fino alla seconda metà dell'Ottocento. In curia si decise di nominare San Bernardino sussidiaria della cattedrale, in modo che restasse sempre officiata. Di fronte a una dichiarata utilità culturale, si sperava, sarebbe stato più difficile far valere l'utilità civile.

In realtà i problemi per la chiesa cominciarono molto prima degli anni della repubblica d'Italia, già nel XVII secolo. Nel 1642 un tremendo terremoto colpì il cremasco. Alcuni edifici del centro cittadino riportarono danni ingenti, tra questi la chiesa di San Bernardino. Nel *Proseguimento della Storia di Crema* di Ludovico Canobio si legge: «Cadeva rovinosa tutta la chiesa di San Bernardino in città se non erano le tre grandissime chiavi che con grande risentimento loro però la sostennero; onde un ferro di esse attaccato al volto in forma di rampone calò mezzo braccio sotto la stessa chiave»<sup>1</sup>.

Nel 1802, un'altra potente scossa fece di nuovo temere il peggio per la chiesa

1 L. CANOBIO, *Proseguimento della Storia di Crema*, Milano 1849, p. 188.

1.  
Affresco rappresentante San Bernardino in città,  
1610, Brescia, convento di San Giuseppe, primo  
chiostro.



francescana: crollarono parte della volta e un pezzo dell'arcone del presbiterio<sup>2</sup>. La facciata inoltre, la cui stabilità era già stata minata dall'escavazione di alcuni sepolcri a ridosso delle fondamenta, subì un duro colpo e dai rilievi effettuati dopo il terremoto risultò, nella parte destra, slegata, «strappiombante verso l'esterno» si dice nei documenti del tempo, dal resto della fabbrica<sup>3</sup>. Nonostante lo stato delle cose fosse sotto gli occhi di tutti, la chiesa di San Bernardino rimase in queste precarie condizioni per i successivi sessant'anni<sup>4</sup>. Si è

2 E. BALIS, *Per le fauste nozze di Vaccani Marietta da Pandino col dottore in legge Pietro Donati di Crema*, Crema 1859, pp. 13-15: «Molte sono le chiese rovinare, particolarmente la Cattedrale col bel campanile, quella di S. Bernardino e S. Caterina».

3 G. ALLOCCHIO, *Almanacco Cremasco*, III, Crema 1870, pp. 96-97; Lettera di Carlo Donati alla Fabbriceria della Cattedrale, 30 ottobre 1866, ARCHIVIO STORICO CURIA VESCOVILE DI CREMA, *Fabbriceria Duomo San Bernardino*, fasc. 345.

4 La prima denuncia della necessità di riparazione dei gravi danni causati dal terremoto risale in verità alla fine del XVII secolo. Il 20 gennaio 1696 il notaio Cattaneo accompagnò il podestà di Crema nella visita alla chiesa di San Bernardino e di questa visita stilò un resoconto (Archivio di Stato di Milano, Fondo di religione, busta 3938). A fronte dei danni riportati dall'edificio, il podestà

detto poco sopra che dal 1810 ad essa era stato affidato il ruolo di sussidiaria della cattedrale ed era perciò regolarmente officiata e frequentata, stando alle testimonianze dell'epoca, da un nutrito numero di cremaschi.

Solo nel 1865 il comune di Crema, dopo aver incaricato i tecnici di una perizia ufficiale, ingiunse alla Fabbriceria della cattedrale di chiudere la chiesa sussidiaria e di non riaprirla finché non fossero stati portati a termine i lavori di messa in sicurezza e restauro<sup>5</sup>. A mobilitare la municipalità, e a determinare quindi il passo decisivo verso i restauri, dovettero essere gli stessi fedeli, perché nella lettera indirizzata dal comune alla Fabbriceria si impugnano, a motivo di una decisione così drastica, le lamentele popolari («La pubblica voce lo dice [il tempio] minacciante di rovina specialmente nella volta»<sup>6</sup>). I membri della Fabbriceria non tardarono molto a informare l'arciprete della cattedrale; sempre del novembre del 1865 è una lettera rivolta a quest'ultimo, in cui i fabbricieri si dicono preoccupati della sicurezza della volta dell'edificio e invitano il parroco a svolgere le funzioni del Giubileo in un'altra chiesa<sup>7</sup>. La promessa fu senz'altro quella di provvedere ai lavori di risanamento nel minor tempo possibile.

E così fu: nel giro di sei mesi la Fabbriceria incaricò l'ingegner Carlo Donati<sup>8</sup> di un «progetto delle opere di riparazione» da effettuarsi in San Bernardino. Ai lavori avrebbero partecipato lo stesso Donati, in qualità di direttore, l'ingegner Luigi Re, il capomastro Antonio Crivelli e non ultimo il pittore e decoratore Luigi Manini, in società con l'artigiano Malfassi. La solerzia della Fabbriceria era tuttavia destinata a scontrarsi con i problemi familiari dell'ingegner Donati. L'atteso «progetto delle opere di riparazione» venne steso il 30 ottobre del 1866 e si apre con le scuse, da parte dell'ingegnere, per il ritardo con cui esso era stato portato a compimento («Lunga malattia e disgrazie di famiglia non mi permisero di dare evasione prima d'ora all'onorevole incarico»<sup>9</sup>). Nella prima parte la perizia elenca i problemi qui già esposti: il muro di facciata «strappiombante», la volta sconnessa, l'arcone del presbiterio danneggiato. Nella seconda parte, Donati accenna

dichiara necessario il «rissarcimento che ricerca la spesa di somma considerevole». È con tutta probabilità proprio per una questione pecuniaria che non vennero allora intrapresi seri lavori di riparazione; si preferì occultare le profonde sconessioni strutturali con semplici stuccature (Allocchio, *Almanacco...*, 1870, p. 96).

5 Lettera del Comune di Crema alla Fabbriceria della Cattedrale, 16 novembre 1865, ARCHIVIO STORICO CURIA VESCOVILE DI CREMA, *Fabbriceria Duomo San Bernardino*, fasc. 345.

6 Lettera del Comune di Crema alla Fabbriceria della Cattedrale, 1865.

7 Lettera della Fabbriceria della Cattedrale all'Arciprete della Chiesa Cattedrale, 25 novembre 1865, ARCHIVIO STORICO CURIA VESCOVILE DI CREMA, *Fabbriceria Duomo San Bernardino*, fasc. 345.

8 Carlo Donati de Conti (1804-1875), cremasco, fu ingegnere civile, si occupò di idraulica per la sistemazione delle rogge e di cartografia. Interessato anche all'agricoltura e al commercio fu promotore del Consorzio Agrario e della Banca Popolare di Crema (L. CESERANI ERMENTINI, *Donati e Manini in San Bernardino*, «Il Nuovo Torrazzo», 28 gennaio 1995, p. 9).

9 Lettera di Carlo Donati alla Fabbriceria della Cattedrale, 1866.

2.  
San Bernardino (facciata),  
1516-1534, Crema.



brevemente alle opere di riparazione necessarie e alle spese che esse comportano. A questo punto il progetto dovette essere sottoposto alla Fabbriceria, che a sua volta lo rese noto alla Sotto Prefettura di Crema. La risposta si fece attendere cinque mesi ma fu molto chiara: la Prefettura si dichiara in essa insoddisfatta della perizia di Donati, che dice essere «troppo essenziale [...] e mancante dei prezzi»<sup>10</sup>; continua poi sostenendo che l'ingegnere abbia «prescritte opere di accessoria necessità [...] nel mentre che si sono omesse varie altre di rilevante importanza»<sup>11</sup>; conclude infine richiedendo una riformulazione del progetto nelle parti reputate lacunose. Ha così inizio per Donati una difficile stagione da direttore dei lavori di restauro<sup>12</sup>, che si concluderà, nell'aprile del 1869, quando, già provato dai problemi familiari, egli decide di rinunciare all'incarico<sup>13</sup>.

10 Lettera della Sotto Prefettura di Crema alla Fabbriceria della Cattedrale, 2 marzo 1867, ARCHIVIO STORICO CURIA VESCOVILE DI CREMA, *Fabbriceria Duomo San Bernardino*, fasc. 345.

11 Lettera della Sotto Prefettura di Crema alla Fabbriceria della Cattedrale, 1867.

12 L'incarico gli è ufficialmente assegnato dalla Fabbriceria con lettera dell'11 gennaio 1868.

13 Lettera di Carlo Donati alla Fabbriceria della Cattedrale, 25 aprile 1869, ARCHIVIO STORICO CURIA VESCOVILE DI CREMA, *Fabbriceria Duomo San Bernardino*, fasc. 345.

Leggendo i verbali redatti durante le riunioni dei membri della Fabbriceria si capisce, non senza qualche brivido, che la scelta di riparare la chiesa di San Bernardino non fu data per scontata fin dall'inizio. I principali dubbi riguardarono, com'è immaginabile, la possibilità di coprire i costi della sistemazione strutturale, stimati dall'ingegner Donati nella sua citata perizia, intorno alle 14'000 lire, e del restauro. I fabbricieri più di una volta si trovarono a rispondere alla domanda se non fosse più conveniente demolire la grande chiesa di San Bernardino e, con i ricavi ottenuti dalla demolizione – probabilmente ci si riferisce alla vendita del terreno – occuparsi della riparazione di un'altra chiesa, magari più piccola, tale da rendere le spese per la sistemazione meno onerose.

L'ipotesi della demolizione doveva essere particolarmente caldeggiata dalla Sotto Prefettura perché l'Archivio Diocesano restituisce più di una lettera in cui i fabbricieri espongono punto per punto i motivi a sostegno della ristrutturazione del tempio francescano. In una lettera alla Sotto Prefettura del 24 dicembre 1866, quando la questione di San Bernardino era appena stata sollevata, la Fabbriceria elenca tutti i suoi argomenti: in primo luogo, delle chiese in città essa è la più vasta e spaziosa, dopo il Duomo, «perciocché ha servito in ogni epoca al militare, sia nell'esercizio del culto, che per l'alloggiamento dei straordinarij passaggi di truppa»<sup>14</sup>; è questa un'interessante testimonianza di un'usanza di cui non sembra rimanere altra traccia nella documentazione, ossia la sistemazione temporanea delle truppe nell'ampia aula della chiesa; «in ogni epoca», si precisa, dunque non si tratterebbe solo delle truppe del neonato Regno d'Italia, come si è portati a pensare dalla data del documento. Continuando con le motivazioni della Fabbriceria, la chiesa, si legge, grazie alla sua ubicazione centrale, è molto frequentata, fatto che, unito alla capienza dell'aula, la rende particolarmente adatta a sostituire la cattedrale nelle occasioni in cui questa dovesse essere chiusa. L'ultimo motivo addotto è, secondo chi scrive, il più curioso e rappresentativo dell'allora nascente interesse per le questioni sociali in pieno clima positivista. A conclusione della lettera i fabbricieri esortano la Sotto Prefettura a dare il nulla osta ai lavori di restauro dell'edificio di culto «nello scopo anche di fornire lavoro ad una parte della classe operaja la quale nella presente stagione è sempre mancante [...] ed in un'epoca nella quale i cereali sono in eccezionale aumento»<sup>15</sup>.

A quanto pare, nemmeno le preoccupazioni filantropiche servirono a convincere del tutto la Sotto Prefettura che, ancora tre mesi dopo, nella già citata, polemica lettera del 2 marzo 1867, mette in dubbio la necessità di riaprire al culto la sussidiaria. Nel paragrafo successivo il Sotto Prefetto consiglia ai fabbricieri di «gettar

14 Lettera della Fabbriceria della Cattedrale alla Sotto Prefettura di Crema, 24 dicembre 1866, ARCHIVIO STORICO CURIA VESCOVILE DI CREMA, *Fabbriceria Duomo San Bernardino*, fasc. 345.

15 Lettera della Fabbriceria della Cattedrale alla Sotto Prefettura, 1866.

l'occhio»<sup>16</sup> sulle altre chiese cittadine al fine di avere un quadro complessivo che permetta di valutare se ci sia un edificio la cui riduzione al culto convenga economicamente rispetto a quella di San Bernardino.

Nel verbale della riunione della Fabbriceria, indetta il 14 maggio 1867<sup>17</sup> per discutere la sopraccitata nota sotto prefettura e trovarvi risposta, si ripetono con una certa rassegnazione le motivazioni a sostegno della ristrutturazione della chiesa sussidiaria già addotte sei mesi prima<sup>18</sup>. In risposta alla proposta di sostituire a San Bernardino un'altra chiesa<sup>19</sup> nel ruolo di sussidiaria alla cattedrale, i membri fabbricieri fanno poi notare come la chiesa indicata dalla Prefettura – ancora in via di identificazione – fosse al tempo utilizzata come magazzino di paglia e che comunque essa non fu mai officiata; proseguono argomentando che le spese per la riduzione al culto dell'oratorio, viste le condizioni in cui esso versa, supererebbero di molto i ricavi della demolizione della chiesa di San Bernardino.

Alla fine la tenacia con cui i fabbricieri perorarono la causa di San Bernardino sortì i suoi frutti e tra la fine del 1867 e l'inizio del 1868 si diede inizio alla sistemazione della chiesa cittadina.

Certo, il provvedimento che, agli inizi dell'Ottocento, trasformò San Bernardino da chiesa annessa al convento francescano in chiesa sussidiaria della cattedrale non poté salvarla dall'incuria che seguì a quel periodo movimentato. Anche San Bernardino, come la maggior parte delle chiese, fu oggetto nel corso del XIX secolo di spostamenti e sostituzioni di opere d'arte, traslochi di altari – soprattutto per trovar posto a quelli «sfrattati» dagli edifici abbattuti e che tuttavia continuavano a godere della devozione di un buon numero di fedeli – restauri non sempre filologici, tra cui spicca per entità quello del 1868-1869, per arrivare all'intervento più distruttivo di tutti, all'inizio del Novecento: l'apertura di una porta laterale, sul fianco destro della navata, che comportò lo stravolgimento di una delle cappelle più notevoli della chiesa, quella dedicata ai Santi Francesco e Gerolamo.

16 Lettera della Sotto prefettura alla Fabbriceria della Cattedrale, 1867.

17 Verbale della riunione della Fabbriceria della Cattedrale, 14 maggio 1867, ARCHIVIO STORICO CURIA VESCOVILE DI CREMA, *Fabbriceria Duomo San Bernardino*, fasc. 345.

18 Vale a dire nella lettera alla Sotto Prefettura del 24 dicembre 1866.

19 Nessuna chiesa a Crema risponde al nome di San Pantaleone; tuttavia, nel verbale della Fabbriceria si legge che essa è «detta di San Pantaleone», inducendo a pensare che possa trattarsi di un appellativo popolare. Non se n'è però trovata traccia negli scritti che tramandano le memorie cittadine e nemmeno gli studiosi della storia della città consultati sembrano averne mai letto o sentito parlare. Se poi si aggiunge il fatto che essa si sarebbe trovata in contrada Ghirlo (corrispondente alle attuali via Matteotti e Via Cavour), il mistero si infittisce perché non risultano esserci state chiese in quella zona. Pietro Terni nella sua *Historia* scrive di un «hospitale di S.to Pantaleo», costruito nel XIV secolo a seguito di una pestilenza, senza purtroppo fare alcuna precisazione sul luogo di edificazione (P. DA TERNO, *Historia di crema*, a cura di L. Oliva e G. Belviolandi, Crema 1960, pp. 104, 109).

3.

L'arco trionfale con gli interventi di restauro ottocenteschi, Crema, San Bernardino.



Dell'11 settembre 1812 è la lettera della Fabbriceria in cui si avanza, per la prima volta, la necessità di aprire una porta laterale nella navata destra<sup>20</sup>. Le ragioni di tale richiesta sono, una volta tanto, dettagliate con la precisione tipica che si ritrova nei documenti della burocrazia d'epoca napoleonica e oggi fanno sorridere; si legge: «L'affluenza delle persone dell'uno e dell'altro sesso [attraverso l'unica porta di uscita] presentava un pretesto ai discoli del paese di violare i riguardi del buon costume». La soluzione proposta è quella «di aprire dal lato di mezzogiorno [...] una porta minore, la quale offrisse alle donne il comodo di una seconda sortita»<sup>21</sup>. Nell'Archivio Diocesano non si è conservata la risposta del Ministro per il Culto, ma i documenti che nel corso del XIX secolo parlano della cappella di San Fran-

20 Lettera della Fabbriceria della Cattedrale al Ministro per il Culto, 11 settembre 1812, ARCHIVIO STORICO CURIA VESCOVILE DI CREMA, *Fabbriceria duomo San Bernardino*, fasc. 344.

21 Lettera della Fabbriceria della Cattedrale al Ministro per il Culto, 1812.

cesco e San Gerolamo danno modo di credere che nulla fosse stato fatto a seguito dell'istanza del 1812. In una memoria del 1858 citata da Gabriele Lucchi in un articolo apparso su «Il Nuovo Torrazzo», per esempio, l'altare «di San Girolamo e Stigmati di San Francesco»<sup>22</sup> compare insieme agli altri 13, nella lista delle cappelle di San Bernardino; e ancora nel 1870, l'Allocchio lo indica, lo si è già detto, sostenuto grazie alle offerte della Fabbriceria. È chiaro dunque che se di altare si parla, un altare, e non una porta, doveva ancora esserci.

Nel suo volume *Crema Sacra* il Lucchi riporta la data 1904 per l'apertura della porta laterale, senza però specificare la sua fonte<sup>23</sup>. Rimane il fatto che agli inizi del Novecento la cappella fu sventrata, i marmi dell'altare rimossi, a eccezione delle due colonne di marmo nero che ancora affiancano la porta, e l'ancona spostata. Il luogo passò così dall'essere uno dei più significativi omaggi nella chiesa all'Ordine francescano, a semplice zona di passaggio.

Alla luce di questi continui cambiamenti, che in molti casi sarebbe opportuno chiamare stravolgimenti, nell'assetto della chiesa di San Bernardino, l'appartenenza della città di Crema ai territori della Repubblica Veneta è da ritenere una gran fortuna, perché la Serenissima, a partire dal 1773, aveva messo in atto una politica di tutela dei beni artistici che prevedeva il censimento del patrimonio di ogni città da parte di incaricati territoriali. Un provvedimento illuminato, senz'altro, e all'avanguardia in rapporto agli altri stati della penisola, ma comunque limitato al punto di vista del redattore. Bisogna sapere infatti che Giacomo Crespi, l'«Ispettore alle Pitture» di Crema, provvide nel 1774, dietro direttiva del Consiglio dei Dieci, a stilare un elenco delle sole opere «di pregio» che si trovassero «nelle Chiese, Monasterii ed altri luoghi Pij» della città e del contado. Per quanto dunque possa essere sintomatico del gusto dell'epoca, il giudizio del Crespi rimane sostanzialmente un giudizio personale, anche perché mancano le notizie che permetterebbero di inquadrare questo funzionario in un ambito sociale preciso e quindi di allargare il suo punto di vista a un ambiente più ampio. Resta il fatto che le sue concise annotazioni – che prevedevano niente più che la pianta della chiesa in cui erano inseriti numeri che corrispondevano al punto dove le opere erano collocate, identificate, se così si può dire, con il solo nome dell'autore – sono state indispensabili per ricostruire le travagliate vicende di molti luoghi di culto cremaschi prima della scossa degli anni francesi. In San Bernardino, caso fortuito ma non troppo fortunato, le opere segnalate dal Crespi sono proprio quelle che non sono state spostate dalla chiesa, anche se magari oggi hanno una

22 G. LUCCHI, *La glorificazione dell'ordine francescano in una Cappella devastata*, «Il Nuovo Torrazzo», 23 novembre 1975, p. 5.

23 G. LUCCHI, *San Bernardino degli Osservanti*, in *Crema Sacra*, Crema 1986, p. 186.

diversa collocazione all'interno di essa<sup>24</sup>.

Il numero delle pale che l'ispettore ritenne «di pregio» all'interno del tempio Osservante è di nove, uno degli elenchi più lunghi di tutto il manoscritto, se si eccettua la cattedrale, insieme a quelli di San Domenico e San Benedetto<sup>25</sup>. Ciò rappresenta un buon inizio per capire come mai la letteratura locale dell'ultimo secolo, quando si parla di San Bernardino, non manca mai di utilizzare l'eloquente definizione di «pinacoteca cittadina». Ecco un'altra particolarità della chiesa Osservante. Ai giorni nostri essa non è, probabilmente, quella dove si osserva il maggior numero di opere «celebri e insigni» come avrebbe detto il Crespi; l'apparato decorativo di San Benedetto, per esempio, è più uniforme e per buona parte intatto dai tempi in cui è stato concepito; la chiesa della Santissima Trinità ha attirato numerosi pittori «forestieri» (tra i quali i piemontesi Galliari e i veronesi Gru per la decorazione delle pareti, oltre alle pale di Callisto Piazza, di Federico Bencovich, di Pompeo Batoni); Santa Maria della Croce poi, ha radunato i migliori nomi cremonesi, i Campi, per esempio, e, sebbene di tutt'altra statura, Aurelio Gatti detto il Sojaro. San Bernardino invece può essere considerata un vero e proprio compendio di pittura cremasca, a partire dal XVI fino al XVIII secolo. C'è Vincenzo Civerchio, in un certo senso l'apripista della storia dell'arte locale, c'è Aurelio Busso, figura ancora tutta da indagare, ci sono Tomaso Pombioli, Giovan Angelo Ferrario e Gian Giacomo Barbelli, la gloria artistica indiscussa, suo figlio Carlo Antonio, continuatore della bottega, Giovan Battista Lucini, che riuscì più di tutti a emanciparsi dalla provincia, almeno per lo stile, Giovanni Brunelli e infine c'è Mauro Picenardi, il protagonista del secondo Settecento cittadino. A confronto i lavori dei non cremaschi sono poca cosa: una tela di Martino Cignaroli, veronese, in una cappella affrescata da Giovanni Galliari, capostipite della famiglia piemontese, e un paio di tele di Aurelio Gatti sono quelli di sicura paternità. Le famiglie del patriziato che in San Bernardino avevano i loro altari (Bondenti, Vimercati, Marazzi, Grifoni Sant'Angelo, ecc.), le corporazioni e le confraternite, qui ben rappresentate (vi passarono i Mercanti, i Fabbri Ferrai, gli Agonizzanti, il Terz'Or-

24 L'argomento è stato ampiamente approfondito da Marianna Belvedere che ne ha fatto l'oggetto della sua tesi di laurea specialistica, pubblicata tra l'altro come IV Quaderno di «Insula Fulcheria» (Cfr. M. BELVEDERE, *Crema 1774. Il Libro delli Quadri di Giacomo Crespi*, Crema 2009).

25 Nel *Libro delli Quadri*, di cui si può trovare una riproduzione nell'Archivio storico della Curia Vescovile di Crema – mentre l'originale è conservato nell'Archivio di Stato di Venezia – vengono riportati gli elenchi delle opere di pregio conservate nelle chiese cremasche. Per San Bernardino in città i dipinti considerati sono tre pale di Giovan Battista Lucini (*San Pietro d'Alcantara e San Bernardino da Feltre*, *Il miracolo di San Pietro d'Alcantara*, *Liberazione di San Pietro dal Carcere*), due quadri di un non meglio identificato Giuseppe Silveti, un quadro di Giovan Battista Ferrario (*Ultima Cena*), due tele di Gian Giacomo Barbelli (*Sant'Antonio col Bambin Gesù*, *Miracolo di Sant'Eligio*) e infine un'opera di Mauro Picenardi (*Santa Margherita di Cortona adora il Crocifisso*).

dine francescano) e persino gli stessi frati Minori che, a detta degli storiografi locali, non contavano molti cremaschi tra le loro fila, ma piuttosto bergamaschi e bresciani, si orientarono di preferenza verso gli artisti e le botteghe del posto.

La seconda definizione ricorrente della chiesa di San Bernardino è quella di «pantheon francescano». Nell'intitolare gli altari, la scelta cadde infatti di frequente sui Santi dell'ordine, con un intensificarsi delle dediche ai Minori Osservanti man mano che ci si inoltra nel Seicento, secolo di intensa attività santificatoria. In un primo tempo, nell'ultimo quarto del Cinquecento, la dedica degli altari si mantenne su un registro più tradizionale, con due altari alla Madonna, uno a San Giovanni Evangelista, uno a San Giovanni Battista, uno a San Pietro, uno ai Dodici Apostoli, e la componente francescana rappresentata da tre soli altari, due dedicati a San Francesco e uno a San Bernardino da Siena; con il passare degli anni e il susseguirsi delle campagne di canonizzazione che riguardarono i Santi impegnati nella riforma dell'Osservanza all'interno dell'ordine, la chiesa assunse a poco a poco un più deciso carattere francescano. Si fece posto a Sant'Antonio da Padova, a San Bonaventura da Bagnoregio, *doctor seraphicus* dell'ordine, a umili figure come San Diego di Siviglia, San Pasquale Baylon e Santa Margherita da Cortona e soprattutto ai grandi personaggi del ramo Osservante, San Pietro d'Alcantara, il Beato Bernardino da Feltre, San Giovanni da Capestrano. Una cappella inoltre fu interamente dedicata e decorata con le immagini dei Santi e dei Beati appartenenti al Terz'Ordine francescano. È curioso notare come in questo avvicinarsi di Santi sugli altari sia andata perduta proprio la dedica al Santo che alla chiesa dà il nome, San Bernardino da Siena. È indubbio che dietro questo proliferare di titolazioni ai Santi francescani, talvolta poco conosciuti e non certo ai primi posti nella devozione popolare, ci fosse lo zampino dei frati stessi, che più di una volta devono aver guidato le scelte degli illustri titolari degli altari, in qualche caso così da vicino, da dare personalmente indicazioni riguardo alla decorazione, come nella cappella del Santissimo Crocifisso<sup>26</sup>.

Sono ancora molti i punti oscuri nella storia della chiesa dei frati Minori Osservanti di Crema, soprattutto sul suo primo secolo di vita. Per il momento le sole informazioni in nostro possesso su questo periodo iniziale si desumono dalle visite apostoliche e pastorali; tuttavia, anche sotto questo aspetto, San Bernardino rappresenta un caso a parte: i conventi e le chiese dell'ordine francescano infatti non erano sotto la giurisdizione del vescovo e perciò erano spesso trascurati durante il giro di visite che questi compiva nelle chiese del territorio. La prima visita di cui si conservano i documenti nell'Archivio Diocesano di Crema data al 1579 – quando la città ancora non era una diocesi ma dipendeva da Piacenza – e non

è una visita pastorale, ma apostolica, effettuata quindi per conto del papa, dal vescovo di Rimini. Da essa si ricava il primo assetto della chiesa, eppure, com'è immaginabile considerati gli scopi puramente culturali di tali ricognizioni, non vi si rintraccia una sola informazione di carattere storico artistico. Quali fossero le immagini che allora ornavano gli altari rimane perciò un mistero, che non si può sciogliere nemmeno interpellando le sbiadite carte contenute nei due faldoni riservati alla chiesa confluiti all'Archivio di Stato di Milano una volta soppresso il convento nel 1805, con le quali tutt'al più si può ripercorrere la storia dei patronati. La seconda visita pastorale che interessò Crema fu quella del vescovo di Bergamo Gerolamo Regazzoni, del 1583, che è anche l'ultima a parlare della chiesa Osservante prima di un lungo silenzio, durato più di cento anni. Il Seicento, il secolo più denso di cambiamenti importanti, il secolo in cui la chiesa assunse un aspetto completamente nuovo, grazie anche alle famiglie dell'aristocrazia e alle corporazioni che non volevano rinunciare a un altare in quel luogo di santità – questa è infatti la fama che accompagnava i frati Minori, poiché a loro si dovette, nel Quattrocento, un ritorno al povero e semplice francescanesimo delle origini – non è in nessun modo documentato, almeno non nelle visite pastorali.

Ripercorrendo allora le fasi della ricerca, le visite dei vescovi sono state preziose per ricostruire i vari passaggi di dediche e di patronato; i testamenti e gli atti notarili hanno in qualche caso tramandato i contratti stipulati dalle fraglie e dalle confraternite con gli artisti per la realizzazione di pale d'altare; il *Libro delli Quadri* di Giacomo Crespi ha rappresentato una miniera di inestimabile valore documentario, ciò nondimeno ha aggiunto poco a quello che già si sapeva sul tempio francescano; persino gli inventari redatti nel 1805, in occasione della chiusura definitiva del convento dei Minori annesso alla chiesa, dai delegati della «Prefettura dell'alto Po» hanno permesso di chiarire qualche dubbio di cronologia; infine il fitto carteggio tra le autorità che ha seguito, nel corso del XIX secolo, i delicati momenti della decisione sul futuro della chiesa – di cui si è cercato di tracciare a brevi linee il contenuto qualche pagina fa – ha fornito le motivazioni di interventi molto invasivi, fossero restauri o demolizioni, che altrimenti sarebbero rimasti inspiegabili e addirittura indistinguibili dai numerosi che si sono susseguiti.

Non disperiamo che da qualche archivio insospettabile, nascosto tra centinaia di testamenti in cui indistintamente le preghiere per l'anima del defunto sono legate attraverso cospicui lasciti alla storia di questo o di quell'altare, arrivi qualche piccolo *coup de théâtre*, che aiuti ad aggiungere un tassello in più all'intricatissimo quadro storico artistico e devozionale di San Bernardino.

26 Il tema iconografico della cappella del Crocifisso, la quinta a destra partendo dall'entrata, è stato indagato dal giovane storico dell'arte cremasco LUCA GUERINI ne *La kènosi di Dio*, "Insula Fulcheria", XXXIX/B, 2009.